

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

30^a domenica del Tempo Ordinario (28 ottobre 2018)

LETTURE: *Ger 31,7-9; Sal 125; Eb 5,1-6; Mc 10,46-52*

L'evangelista Marco ci racconta l'ultima tappa del viaggio di Gesù verso Gerusalemme. A Gerico incontra un cieco e lo guarisce; quindi quest'uomo, recuperata la vista, segue Gesù lungo la strada. È il segno del discepolo che ha bisogno di essere guarito per poter seguire Gesù veramente. L'immagine del cieco è ripresa nella prima lettura: il profeta Geremia annuncia il ritorno dall'esilio babilonese e nella carovana dei rimpatriati mette anche lo zoppo e il cieco. Con il Salmo ringraziamo il Signore perché "ha fatto grandi cose per noi" e gli chiediamo che ristabilisca la nostra sorte. Nella seconda lettura la Lettera agli Ebrei ci presenta Gesù come sommo sacerdote: unico mediatore fra Dio e gli uomini capace di fare collegamento e di provare compassione; non si è dato da solo questo titolo ma glielo ha conferito il Padre. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Dio ha costituito Cristo unico mediatore

"Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote", ma gliela conferì il Padre quando gli disse: "Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato". L'autore della Lettera agli Ebrei ragiona in base alle Scritture bibliche e facendo tesoro di molti passi dell'Antico Testamento – applicandoli al Messia – insegna che il Cristo è sacerdote, è l'unico vero sacerdote: autentico mediatore fra Dio e l'uomo.

L'autore della Lettera agli Ebrei interpreta i Salmi in modo cristologico, cioè in relazione al Messia e quando nel Salmo 2 trova la frase: "Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato", la applica al Cristo Gesù; quindi intende che a parlare sia Dio Padre il quale si rivolge al Messia dicendogli: "Tu sei mio Figlio". Quindi Gesù, essendo Figlio, ha la stessa natura divina del Padre, che lo mette dalla parte di Dio. Ma in un altro Salmo – il 109 – si dice anche: "Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek". Anche quel versetto è una parola di Dio rivolta al Messia: per cui possiamo affermare che Gesù è "sacerdote per sempre", in quanto Figlio di Dio. Questo prezioso testo del Nuovo Testamento ci insegna a interpretare le Scritture antiche e attribuirle a Cristo; ci insegna a leggere anche i versetti dei Salmi in relazione al Messia: è Lui il Figlio, è lui il sacerdote eterno. In questo modo possiamo affermare che Dio Padre ha chiamato il Cristo, suo Figlio, lo ha scelto fra gli uomini e lo ha costituito a favore degli uomini "nelle cose che riguardano Dio". Gesù è nostro vero sacerdote, è l'unico sacerdote!

La Lettera agli Ebrei adopera questo termine pensando al sacerdozio antico, quello dei Leviti, che era legato ad una tribù e si tramandava di padre in figlio; noi attribuiamo il titolo di "sacerdote" ai ministri della Chiesa – sono due cose molto diverse – ma il termine sacerdote, in senso proprio, si applica solo a Gesù, perché in quanto "Dio e uomo" è autentico mediatore, capace di tenere insieme la divinità e l'umanità. È l'unico capace di rivelare Dio agli uomini, è il solo che può portare la nostra umanità a Dio: è il mediatore, colui che garantisce come intermediario la possibilità di relazione con Dio. È garantito in quanto "Dio" ed è solidale in quanto "uomo": proprio perché è passato nella nostra storia umana e ha attraversato le nostre debolezze fino alla sofferenza atroce della fine – compresa la morte e la sepoltura – egli sa la nostra condizione, "è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore" ... sta parlando di noi!

Noi avvolti dall'ignoranza e dall'errore siamo inclinati al male, siamo deboli, proprio per questo abbiamo bisogno di un aiuto superiore alle nostre forze, per diventare come il Signore ci chiede, per realizzare la nostra vita. Egli è in grado di sentire giusta compassione. Non è un giudice severo e distaccato: è un Padre e un fratello, solidale con noi, capace di compassione, “di giusta compassione” nei nostri confronti ed è in grado di offrire “doni e sacrifici per i peccati”, per togliere il peccato. L'unico sacrificio che toglie veramente il peccato del mondo è la morte di Cristo: è il sacrificio di se stesso.

Cristo è l'autentico sacerdote perché ha offerto se stesso e il suo sacrificio esistenziale ha fatto bene all'intera umanità, dall'inizio alla fine: ci ha garantito la possibilità di una vita oltre la morte, di una vita in pienezza – che chiamiamo *eterna* – di una vita pienamente realizzata. Cristo non si è dato da solo questo titolo, non ha avuto una pretesa individuale, non si è montato la testa. Nessuno può pretendere di essere sacerdote o di essere mediatore, nessuno può pretendere di fare da solo! Abbiamo bisogno di questo mediatore che è Cristo Signore, “sacerdote in eterno al modo di Melchisedek”: non al modo di Levi o di Aronne, non secondo la carne, ma secondo lo Spirito di santificazione che lo ha risuscitato dai morti. Rinnoviamo dunque la nostra fede nel Signore Gesù: è l'unico che ci può aprire gli occhi, che ci può far vedere la realtà come è, che ci può guidare alla pienezza della vita oltre la morte, è l'unico che ha compassione di noi, che ci aiuta nel nostro cammino verso l'eternità. Perciò noi teniamo fisso lo sguardo su Gesù, nostro sacerdote, autore e perfezionatore della nostra vita di fede.

Omelia 2: Il Signore ristabilisce la nostra sorte

I discepoli Giacomo e Giovanni avevano chiesto a Gesù i posti di comando e Gesù rispose loro: “No!”. Il cieco Bartimeo chiede a Gesù di avere la vista e Gesù risponde: “Sì!”. Il Signore non risponde positivamente ad ogni nostra domanda e a ogni richiesta: accontenta le richieste buone, quelle corrispondenti al suo progetto. La guarigione del cieco è una figura importante per indicare che l'umanità intera ha bisogno di vedere in modo corretto e ognuno di noi ha necessità di questa correzione della vista per poter vedere ciò che è bene e seguire Gesù sulla sua strada. Abbiamo bisogno continuamente, nelle varie epoche della nostra vita, di una conversione, cioè di un cambiamento di prospettiva: è indispensabile vedere le cose della nostra vita come le vede Gesù; abbiamo bisogno che il Signore ristabilisca la nostra sorte, cambi la nostra vita, il nostro modo di vivere, il nostro modo di vedere la vita.

Il Salmo 125 è una splendida poesia che ricorda il ritorno dall'esilio ed è un testo profetico e poetico che loda il Signore perché “ha fatto grandi cose per noi”. Il poeta ricorda “quando il Signore ristabilì la sorte di Sion”, cioè quando ricondusse in patria i prigionieri che erano stati deportati, quando tutto sembrava finito: Gerusalemme distrutta, la terra perduta, il popolo ridotto a un piccolo resto. Quando non c'era più speranza, allora avvenne qualche cosa di inatteso: “Il Signore ristabilì la sorte di Sion e a noi sembrava di sognare – dice il poeta – la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua era piena di canti di gioia. Quando ci sembrava che tutto fosse finito, cominciò la vicenda migliore. Il Signore intervenne e riempì di sorriso la nostra vita”. È il ricordo di qualche cosa che è avvenuto in passato, per questo il poeta chiede che adesso avvenga ancora qualcosa del genere anche per noi e supplica: “Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Negheb”.

Per chiarire il pensiero, adopera una immagine geografica che i suoi primi ascoltatori conoscevano bene. Il Negheb è il deserto a sud di Gerusalemme, zona assolutamente arida e rocciosa, piena di grandi canali aridi; ma in primavera – meglio – nel mese di febbraio, quando piove tanto, questi canali si riempiono di acqua e per qualche settimana l'acqua scorre e nutre quella terra deserta e il deserto fiorisce ... cambia la sorte! “Ristabilisci la nostra sorte come i torrenti del Negheb”, cioè: come puoi far fiorire il deserto – chiediamo al Signore – così intervieni nella nostra vita per ristabilire la nostra sorte.

Ognuno può attraversare momenti di particolare dolore, di difficoltà, di angoscia, ma – anche se le cose vanno bene – abbiamo bisogno che il Signore ristabilisca la nostra sorte, cioè cambi la nostra mentalità, ci faccia aderire di più al suo progetto. Abbiamo bisogno di ritornare a Lui con tutto il cuore, di prendere in considerazione il Signore, come la meta della nostra vita, comprendendo che il nostro cammino non è verso la morte, ma verso l'incontro con il Signore.

Il profeta Geremia ha annunciato il ritorno dall'esilio, ma lui scrive quando il popolo è ancora deportato. Geremia visse il dramma della fine, vide partire gli esuli, vide la città santa ridotta a un mucchio di macerie; vide la fine di tutto, ma seppe guardare oltre. Geremia era un uomo con gli occhi aperti, con gli occhi sani, con gli occhi divini, capaci di vedere la grazia oltre il dramma della fine; e proprio perché ha gli occhi *buoni* sa vedere il ritorno, quando sta appena iniziando l'esilio. Settant'anni ci vorranno prima che le sue parole si realizzino! Ma lui ha visto quella realtà in anticipo, perché è un uomo di Dio, sa vedere la realtà vera, sa capire in profondità, non si lascia ingannare dalle apparenze.

Annuncia perciò che il Signore li riconduce: e in mezzo a questa carovana di poveri deportati che hanno la possibilità di ritornare vede un cieco e uno zoppo, una donna incinta e una partoriente. Sono immagini poetiche e simboliche. Il cieco è colui che non vede e ha difficoltà a fare una lunga strada senza vedere dove mette i piedi e lo zoppo non è in grado di camminare ... in questa carovana del ritorno ci sono uomini con gravi problemi che non sanno camminare, non possono vedere la strada. Ma ci sono anche donne in attesa del parto ... immagine di speranza e di novità: la vita continua, c'è una possibilità di vita, sta per nascere qualche cosa di nuovo. Il Signore dunque guarisce la nostra cecità dandoci la capacità di guardare le cose concrete nella sua prospettiva, di vedere le difficoltà della nostra vita nella sua luce; non aspettandoci che le cose cambino come vogliamo noi, ma fidandoci della sua opera.

Chiediamo al Signore che ci conceda la vista, una vista divina: "Fa' che noi possiamo vedere le cose come le vedi tu Signore, facci ritornare a te, mostraci la strada da percorrere e insegnaci a percorrerla. Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, fa' tornare i nostri prigionieri, riempi la nostra vita del tuo sorriso, di quella gioia profonda che nasce dall'essere con te, dal seguire te, dal venire con te sulla tua strada".

Omelia 3: I discepoli sono ciechi desiderosi di guarire

Gerico è l'ultima tappa di Gesù nel suo viaggio verso Gerusalemme. Gerico è una città costruita in una zona depressa che è addirittura sotto il livello del Mar Mediterraneo, a circa meno 400 metri, mentre Gerusalemme è in montagna, a 800 metri: ci sono quindi 1200 metri di dislivello e 30 chilometri di strada – la tappa di un giorno – perché la zona è desertica e pericolosa. Chi va a Gerusalemme parte al mattino presto da Gerico e fa una giornata di cammino in salita nel deserto per arrivare alla sera a Gerusalemme: è l'ultimo tratto di strada che Gesù fa prima di arrivare nella città santa, dove verrà arrestato, condannato e ucciso.

Prima di partire da Gerico, però, viene bloccato da questo uomo cieco che non si lascia calmare da quelli che non volevano che disturbasse o che facesse brutta figura: lui continua a gridare. Chiama Gesù "Figlio di Davide", cioè lo riconosce come Messia – l'erede al trono – ma non gli chiede il potere, non gli chiede di prendere parte all'autorità e al governo, gli chiede invece di poter vedere. Immaginiamo facilmente: una persona che ha avuto un incidente o una malattia e ha perso la vista, desidera ardentemente riacquistare la vista. Sappiamo come è importate vedere e vederci bene; se proviamo a chiudere gli occhi o muoverci per casa al buio, ci accorgiamo di cosa vuol dire essere ciechi, quale grande risorsa si perde non avendo la possibilità degli occhi. Ma quello che ci racconta l'evangelista è una azione simbolica di Gesù. Veramente Gesù ha guarito quell'uomo cieco, ma quel fatto ha un significato che va al di là del caso concreto: significa che Gesù ha la possibilità di aprire gli occhi anche a noi.

Gli dicono tre parole importanti quando lo chiamano: “*Coraggio, alzati, ti chiama*”. Quell’uomo era un mendicante; ridotto alla cecità, non aveva più possibilità di lavorare; divenuto povero, deve chieder l’elemosina, seduto per terra, buttato là: è in una situazione di depressione, di stanchezza, di tristezza; fermo, seduto per terra, incapace di vedere. Gesù gli dice: “Coraggio, alzati!”. Sono parole che dice a ciascuno di noi, in ogni situazione della nostra vita: “Non lasciarti mai prendere dallo scoraggiamento, dalla delusione, dalla stanchezza, dall’abbattimento ... coraggio! Alzati!”. Non è semplicemente un imperativo – non stare seduto, mettiti in piedi. “Alzati”, capite? Ha un valore molto più forte nella vita! Alza il livello della tua esistenza, alza le attese! Alzati, non stare fermo! Tendi a qualche cosa di più grande! *Ti chiama!* Ecco la motivazione! Il Signore chiama te, proprio te per aprirti gli occhi!

Quando ci si sveglia al mattino con la prospettiva di cose un po’ pesanti da fare durante la giornata, non abbiamo voglia di alzarci, vero? È abbastanza comune. Quando invece ci aspetta una giornata divertente – una gita, qualche cosa di piacevole che dobbiamo fare – ci svegliamo prima del dovuto e non vediamo l’ora di alzarci e di partire. Cosa cambia? Cambia il desiderio: se c’è qualcosa che ci aspetta di bello ci alziamo volentieri e partiamo! Dobbiamo pensare che c’è il Signore che ci aspetta e la nostra vita è una tensione continua verso di Lui! Ci alziamo perché Lui ci chiama, perché Lui ci aspetta, perché vogliamo riconoscere Lui e incontrarlo! Ecco dove abbiamo bisogno che ci apra gli occhi: per riconoscerlo! I nostri occhi fisici, anche se sono sani, possono vedere tutte le realtà create, ma non riescono a vedere il Signore. Non lo vediamo con gli occhi, lo vediamo con gli occhi del cuore, lo riconosciamo se non siamo ciechi. C’è qualcuno che riconosce il Signore nella sua vita, che lo sente presente, che lo segue, che lo ascolta ... come fa a vederlo? Come fa a sentirlo? È stato guarito, è stato liberato da quella cecità interiore che ci fa vedere solo le cose materiali.

Anche noi siamo ciechi, anche noi siamo mendicanti seduti per terra, in braghe di tela ... siamo messi male – umanamente parlando – ma non siamo abbandonati. “Coraggio, alzati, ti chiama, ti apre gli occhi!”. Glielo vogliamo chiedere tutti i giorni nella nostra preghiera: “Signore aprimi gli occhi! Rendimi capace di riconoscerti nella mia giornata, nella mia vita, voglio sentire la tua presenza, Signore, fatti sentire, fatti vedere!”. Non desideriamo avere delle visioni ... desideriamo riconoscere il Signore presente nei nostri fratelli, nei nostri amici, nei nostri genitori, nelle persone che condividono il lavoro con noi, nei clienti, nei pazienti, nelle persone che incontriamo nella giornata! Se noi abbiamo gli occhi aperti alla fede, sappiamo riconoscere la presenza del Signore, sappiamo seguire Gesù sulla sua strada.

Ecco il problema dei discepoli! I discepoli di Gesù sono ciechi, vanno dietro a Lui, ma seguono le proprie idee ... erano così quelli là, ma anche noi siamo così! Diciamo di essere cristiani, ma ognuno segue le proprie idee, i propri gusti, fa i propri sogni, i propri progetti; ognuno dice: “Per me il bene è questo”... siamo ciechi e non vediamo la strada! Abbiamo bisogno che il Signore ci apra gli occhi per vedere la sua strada e seguire Lui, non le nostre idee, le nostre manie, le nostre fissazioni. “Signore aprimi gli occhi, perché io possa seguirti lungo la strada”.

La strada che fa Gesù è in salita, è nel deserto e porta alla Croce! Chi ha voglia di seguirlo in salita, nel deserto, verso la croce? Quell’uomo Bartimeo curato da Gesù, “lo seguiva lungo la strada”. Anche noi vogliamo essere discepoli che seguono Gesù sulla *sua* strada: in salita, nel deserto, verso la croce. “Aprici gli occhi, Signore!” E Lui ci risponde ogni mattina, ogni giorno: “Coraggio, alzati, ti chiamo io! Ti do io la forza per seguirmi!”. Allora noi con entusiasmo ci alziamo e lo seguiamo, desideriamo farlo! Se lo desideriamo la nostra vita diventa più bella, perché la nostra vita bella è seguire Gesù sulla *sua* strada.